

SGUARDI Gioventù (quasi) bruciata

Stili di vita. Schiacciati tra precariato e endemica mancanza di lavoro sembrano incapaci di imprimere svolte sociali: come se restassero giovani all'infinito

GIACOMO GIOSSI

Se negli anni Sessanta i giovani hanno rappresentato almeno in tutto l'Occidente una generazione capace di lottare e di conquistare spazio all'interno della società al punto da guadagnarsi l'appellativo di baby boomers, negli anni Novanta invece i cosiddetti giovani sembrano entrare in crisi.

Schiacciati tra precariato e una sistemica mancanza di lavoro sembrano perdere anche la capacità di imprimere svolte sociali adeguate ai tempi e alle loro aspettative. La scuola resta in questo modo un ambito in cui l'emancipazione fa sempre più posto alla depressione. Un lungo inverno di indecisione dentro al quale la generazione nata tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta sembra perdere sempre più aderenza con il proprio tempo e con la propria stessa esistenza. Uno sradicamento psicologico che va ben oltre la complessità di una situazione economica sempre più difficile da interpretare.

Responsabilità pubblica

Ed attorno ad una generazione nata vincente e ricca e poi ormai approdata ai quarant'anni depressa e confusa che prende forma il saggio di Raffaele Alberto Ventura, «Teoria della classe disagiata» (Minimum Fax, 526 pagine, 16 euro).

Il punto di partenza è il famoso saggio di Veblen, uno dei maestri della sociologia contemporanea, che con «Teoria della classe agiata» del 1899 mette per la prima volta l'accento sulla responsabilità pubblica da un punto di vista sia estetico che etico del patrimonio privato. Uno dei ribaltamenti del saggio di Ventura riguarda la sfera privata che diventa in un certo senso subito intima. Quella che per certi versi è stata una generazio-

ne sostanzialmente coesa, pur nell'ideologia e nella lotta, come fu quella dei padri, oggi ha lasciato il posto a uno sconcertante abbandono all'individualismo. Un isolamento che declinato all'interno della storia intima di ognuno lascia gli attuali trenta/quarantenni impotenti e anche incapaci nel cogliere e nell'interpretare il proprio tempo.

Passando da Pierre Bourdieu a Honoré de Balzac, saltando dalla sociologia alla letteratura fino alla filosofia è interessante e curioso come «Teoria della classe disagiata» riesca con rapidità e sapienza ad individuare categorie di analisi spesso sottostimate, rivelando piano piano con cura e attenzione una genera-

■ Quarantenni che hanno trasformato il gioco da luogo dell'apprendimento a perenne rifugio

zione nata ricca e coccolata che oggi (e non solo da oggi) si trova rinchiusa non solo da una realtà meno promettente del previsto, ma da una visione onirica spesso seducente quanto falsificante capace di confondere e produrre una realtà in cui l'essere giovani assume le caratteristiche di un tempo se non infinito per lo meno indefinito.

Quarantenni dunque perennemente giovani che hanno trasformato il gioco e il tempo libero da un luogo dell'apprendimento ad uno stato di permanenza quasi ossessiva dentro il quale ogni forma di fuga è bandita soprattutto in quanto la fuga è l'unico desiderio sostenibile o immaginabile.

Ed è proprio a livello di immaginario che la classe disagiata trova le sue briglie migliori. Là dove

il desiderio confonde la realtà trasformandola in una vetrina e dunque in una perenne apparenza che il disagio prende le proprie mosse. Figli di formule e regole di un capitalismo che prima ancora che in crisi è sostanzialmente invecchiato, diretta emanazione di un tempo dell'accumulo ormai desueto e principalmente basato su rendite di posizione.

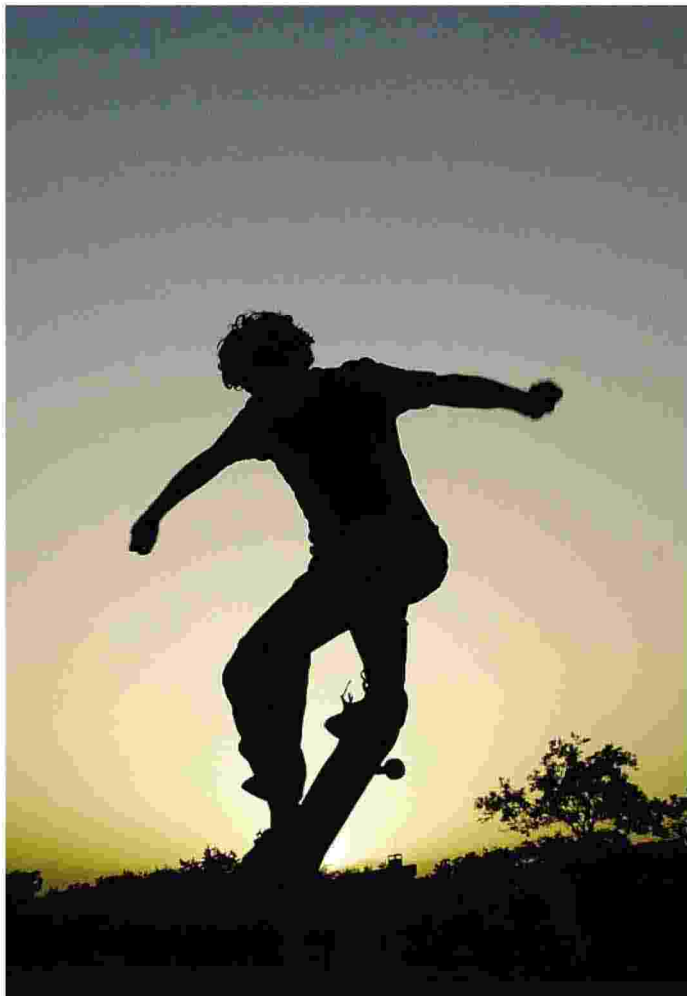
Una sorta di degenerazione economica dello stile di vita di cui i giovani non sono altro che la parodia data da una deformazione dentro la quale il presente si confonde in continuazione con il futuro o meglio con un presente immaginato, ma sempre più lontano dagli occhi e dalle possibilità di chi vorrebbe o potrebbe realmente accedervi.

Imprenditori di se stessi

La strada indicata è quella evanescente di un'impresaria di se stessi che si sostituisce alla retorica dell'uomo fatto da sé (figlia per altro del sogno americano, una cultura ben diversa da quella Europea) peggiorandone le controindicazioni. In questo caso avviene dunque una mutazione che resta sempre in superficie, una sorta di etichetta da appiccicare a qualsiasi lavoro o meglio lavoretto che, se un tempo avrebbe indicato il segno inequivocabile di uno stato di crisi o di lecita difficoltà, oggi pretende invece di dare forma ad un sentimento di intraprendenza che in realtà nega già nei suoi presupposti l'accettazione di regole e condizioni di lavoro al limite dello sfruttamento.

Una generazione imprigionata in un'ambigua lotta con se stessa, prima ancora che con il mondo. Una generazione persa perché troppo occupata ad accettare una condizione sociale ed economica a cui mai e poi mai avrebbe pensato di dover sottostare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La mano di un giovanissimo meccanico a Ramallah, in Palestina MUHAMMED MUHEISEN / ANSA



Gruppo di studio di giovani liceali MARK SCHIEFEBEIN / ANSA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 085285